DIMENSIONI E STRUTTURA FUNZIONALE DEL SISTEMA

(Relazione introduttiva)

Vengo ora a trattare della effettiva sostanza del nostro tema. La crescita delle dimensioni delle nostre imprese sta determinando un profondo cambiamento nella struttura e nella funzionalità del sistema economico. Di questi aspetti più generali del sistema intendo occuparmi.

Non sarà superfluo ricordare, per porre in risalto il cambiamento di ottica che si sta introducendo nella nostra scienza, la motivazione assunta dalla teoria tradizionale per spiegare la tendenza alla crescita delle dimensioni d'impresa. Questo mutamento sarebbe determinato dalla incessante ricerca di una maggiore efficienza, condizione necessaria affinchè l'impresa si consolidi sul mercato, sopravviva all'urto della competizione e possa conseguire il massimo profitto monetario. In siffatto processo di crescita la intensificazione del processo capitalistico è il tramite mediante il quale le innovazioni entrano nel sistema e permettono un più rapido processo di accumulazione, che a sua volta consente un nuovo balzo nella crescita.

In questo quadro razionale, il meccanismo che assicura la efficienza funzionale del sistema economico è costituito dalla permanente ricerca della economicità da parte delle imprese, le quali si ingrandiscono nella misura in cui le nuove tecniche permettono di realizzare maggiori economie di scala.

Condizione necessaria alla effettualità del processo innovativo è che l'impresa sia sottoposta al controllo incessante del mercato e che non abbia alcun potere per modificare a sua volontà i prezzi degli inputs e dei prodotti.

Questa spiegazione è oggi contestata come inattuale e scarsamente rappresentativa dell'effettivo operare del sistema. Il prof. Galbraith, nel suo volume sopra ricordato, ha raccolto, interpretato e organizzato in una teoria sistematica i numerosi rilievi critici elaborati da una lunga schiera di ricercatori, i quali sin dagli anni 1930 avevano insistito nel rilievo delle rigidita strutturali e dei fattori monopolistici che mutano le caratteristiche del sistema produttivo.

Galbraith descrive e interpreta il mutamento causato, nella struttura della produzione e del mercato, da due fattori che si potrebbero dire estranei al sistema economico: l'uno è un fatto tecnico dovuto all'avanzamento della scienza, il progresso tecnologico; l'altro è un fatto istituzionale, l'avvento della società per azioni, che ha permesso di raccogliere mezzi finanziari in misura di gran lunga superiore alla capacità di accumulazione dei più potenti privati, singoli o gruppi familiari.

Questi due fattori interagiscono e si potenziano a vicenda. Il progresso tecnico si realizza mediante congegni meccanizzati che richiedono cospicue concentrazioni di capitali e spinge perciò verso l'adozione della società per azioni e questa a sua volta, rendendo possibili le grandi dimensioni d'impresa, favorisce la ricerca che alimenta il progresso tecnico.

Il sistema sembra dunque fatalmente sospinto alla concentrazione della produzione in grandi unità operative, ma siffatta trasformazione della struttura produttiva anima a sua volta una serie di effetti a catena che sono di grande momento per l'assetto della società civile. Questi effetti possono apparire secondari, se la nostra attenzione si limita a osservare il funzionamento del sistema economico; ma in effetti non è così, perchè tali sviluppi istituzionali rendono pressochè inoperanti le condizioni ritenute necessarie all'efficienza del sistema economico.

Si tratta di un mutamento radicale che opera in profondità, nella struttura e nell'efficienza del sistema e perciò coinvolge tutta la struttura sociale e, in definitiva, il contenuto delle libertà fondamentali del cittadino.

Il quadro del mutamento sociale tracciato da Galbraith è abbastanza esplicito su queste più ampie implicazioni, che di solito sono tenute fuori dai modelli razionali della scienza economica, ma ne costituiscono il presupposto, in quanto la libertà di iniziativa economica, che rende possibile il mutamento della struttura economica, è solidalmente legata alle altre libertà.

Ce ne rendiamo conto appena ci rifacciamo alle linee essenziali del mutamento analizzato da Galbraith.

Il punto di partenza è la società per azioni. Questa consente la raccolta di ingenti mezzi finanziari. Il finanziamento assicurato per questa via rende possibile l'applicazione dei più costosi ritrovati tecnici. Si realizza l'impresa di grandi dimensioni con un imponente immobilizzo di risorse negli impianti. Nel momento stesso in cui l'unità di produzione è pronta a operare, comincia il problema del collocamento del prodotto a prezzi competitivi, ma tali da retribuire i fattori impiegati ai saggi correnti delle varie remunerazioni. L'apparato tecnico della grande impresa è molto complesso. Una somma di decisioni sono necessarie alla sua corretta gestione e sono tutte decisioni che vanno prese ponderatamente da esperti specialisti, ciascuno per la sua parte, ma coordinate ad uno stesso fine, quello dell'impresa. Galbraith contesta che il fine dell'impresa sia il conseguimento del massimo profitto monetario. Si può assumere questo fine finchè l'impresa appartiene ad un unico proprietario, gestore in proprio del suo affare. Non è più così quando i fornitori del capitale sono anonimi azionisti, dispersi in un amplissimo raggio, tanto più grande quanto maggiore è l'apporto del capitale proprio. Neppure resta valida l'ipotesi del massimo profitto, se l'impresa è di grandi dimensioni, quando sussista un proprietario azionista di maggioranza. In questo caso egli non è più arbitro delle decisioni, le quali richiedono sempre la competenza di vari e molti specialisti, ingegneri, chimici, esperti contabili, tecnici della pubblicità e delle ricerche di mercato, esperti di organizzazione e del personale e così via. Il diretto proprietario, quando ancora vi fosse, non potrebbe prescindere dalla consultazione di tutti questi specialisti, nei quali risiede l'effettivo potere decisionale, che si fonda sulla conoscenza specialistica.

Nella grande impresa assume rilievo, come detentore di effettivo potere, il gruppo dei tecnici posti a capo dei vari reparti. Galbraith ha coniato un termine, per indicare il gruppo dirigente. Lo chiama tecnostruttura e ne analizza a fondo la indispensabilità e il mutamento radicale che il suo avvento al comando effettivo della grande impresa ha avuto nel funzionamento del sistema economico.

La società per azioni ha favorito l'avvento della tecnostruttura, per il noto fenomeno del distacco della proprietà dalla gestione; ma la tecnostruttura è una necessità imposta dal progresso tecnico anche quando ancora resista la personalità tradizionale dell'imprenditore, il quale mai può assommare in sè le varie competenze richieste dalla condotta di una grande impresa.

La teoria economica, con i suoi schemi di microstrutture operanti in vista del massimo profitto in un mercato concorrenziale, è posta subito in contestazione. L'ipotesi del massimo profitto non si addice al comportamento della tecnostruttura, allo stesso modo come a questa non si addice l'ipotesi del mercato concorrenziale.

La tecnostruttura ha finalità diverse da quelle che noi solitamente ipotizziamo. Essa non rischia per arricchire una folla anonima di risparmiatori che hanno sottoscritto o acquistato minuscole frazioni del capitale e non può accettare i rischi del mercato concorrenziale, perchè non può vivere esposta alle variazioni di tanti mercati quanti sono i moltissimi inputs, di cui l'impresa deve regolarmente rifornirsi, a cui si aggiungono i mercati di vendita dei prodotti e sottoprodotti che l'impresa elabora.

La tecnostruttura ha invece la finalità di durare e di sviluppare l'impresa. Per conseguire questi suoi scopi ha certamente bisogno di guadagnare dei profitti, ma non il massimo profitto; soprattutto la tecnostruttura tende ad eliminare il rischio delle fluttuazioni dei mercati. Essa non può durare se non riesce rigorosamente a programmare tutta l'attività dell'impresa.

Programmare significa garantirsi in anticipo la regolarità delle forniture secondo i tempi tecnici del processo produttivo e assicurarsi inoltre la regolarità delle vendite, il tutto a prezzi relativamente stabili, che permettono i ricavi necessari alla continuità dell'impresa e alla sua espansione. L'impresa deve dunque poter vivere e sopravvivere, cioè essere in grado di rinnovarsi secondo l'avanzamento delle tecnologie del suo processo produttivo.

Questa è la chiave di tutta la costruzione di Galbraith; una costruzione piuttosto complessa perchè deborda dal limite scolastico che noi assegniamo alla nostra disciplina ed esplora i riflessi del mutamento che si è prodotto nel sistema economico sul più vasto campo di azione che è l'ambito della società civile. È doveroso però rilevare a sua difesa che egli non lo fa per invadere territori nei quali, secondo le convenzioni in uso, non è permessa l'intrusione dell'economista, ma lo fa riportando sempre le sue esplorazioni al suo tema centrale, che è di analizzare come procede la tecnostruttura per conseguire i suoi scopi.

Sarebbe troppo lungo ripetere qui il contenuto delle numerose analisi a sostegno della sua tesi, per esempio quella dedicata alla identificazione di fini propri dei vari componenti della tecnostruttura con i fini del gruppo e alla identificazione dei fini della società con quelli della tecnostruttura.

Questa analisi è di grande importanza per una più generale valutazione del mutamento sociale prodotto dalla grande impresa e perciò ho voluto ricordarla, sia pure di sfuggita.

Dunque, tecnologia avanzata, società per azioni, motivazioni proprie della tecnostruttura, portano la grande impresa a programmare la propria attività, per sottrarla al controllo del mercato.

Se le cose stanno così e nella misura in cui vanno secondo il modo descritto da Galbraith, è evidente che la scienza economica deve rielaborare radicalmente i suoi schemi teorici che assumono il mercato come il supremo regolatore della distribuzione delle risorse nelle varie attività e come il giudice di ultima istanza.

Si avverte, tuttavia, che non è tutto e solo qui il conflitto tra la scienza costituita e questa nuova concezione del funzionamento del sistema economico, perchè non si può dire che la nostra scienza non abbia percepito e non abbia teorizzato le forme del mutamento avvenuto con il dilatarsi delle dimensioni d'impresa. Il conflitto si pone invece in termini diversi; si pone cioè rispetto al metodo sinora seguito, che è matematizzante, cioè ricerca di posizioni di equilibrio rispetto a obiettivi quantificabili, mentre la condotta della tecnostruttura è politica, cioè strategia e tattica, per conseguire obiettivi non sempre esprimibili con la misura.

Voglio dire che se accettiamo il quadro disegnato da Galbraith la nostra scienza torna ad essere economia politica, cioè acquista in realismo, ma perde in esattezza. Potremo discutere a lungo su questo punto, ma sarà difficile sfuggire alla sconsolante conclusione che la formalizzazione dell'esperienza economica ha potuto assumere rigore di scienza positiva con la sco-

perta e la teorizzazione del mercato e che nella misura in cui si restringe la validità empirica di questo meccanismo, di altrettanto si restringe l'area della nostra scienza, essendo l'esperienza che resta fuori del mercato soltanto politica e non scienza dell'economia.

Questa mia conclusione può sorprendere chi non abbia conoscenza dell'opera di Galbraith e stia soltanto ai cenni molto sommari che io stesso finora ne ho dati.

Sarà meno sorpreso dalla mia conclusione chi vorrà pazientemente considerare tutt'intera la condotta della tecnostruttura descritta da Galbraith.

Ai suoi fini necessita controllare la condotta dei consumatori nella spesa del proprio reddito, affinchè essi destinino all'acquisto dei beni prodotti dalla grande impresa la spesa globale necessaria alla vendita delle quantità programmate e ai prezzi stabiliti dall'impresa stessa. Per ottenere tanto non è sufficiente fondarsi sulle tecniche pubblicitarie, ma occorre anche che ai fini della tecnostruttura contribuisca la spesa pubblica a sostegno della domanda globale. Un nuovo rapporto di necessità lega l'impresa allo Stato. Alla prima sono necessarie le spese militari, per la spinta che danno alla ricerca industriale; le spese per l'educazione, perchè l'impresa ha bisogno di personale fornito di una conoscenza di base per conseguire le varie qualificazioni operative e infine della spesa in opere pubbliche, le quali sono il necessario supporto alla dilatazione del mercato.

Il confine tra il settore privato e quello pubblico dell'economia è soltanto illusorio, dice Galbraith; in effetti i due settori fanno un tutt'uno perchè la loro integrazione è necessaria alla sopravvivenza della grande impresa.

Tralascio di richiamare le numerose e interessanti osservazioni di Galbraith sulla validità delle spese per la pubblicità, sul declino del sindacato, sulla difesa che la tecnostruttura oppone ad ogni tentativo di intromissione da parte dei fornitori di capitale o degli esponenti della classe politica, cioè di gente estranea alla tecnostruttura stessa. Tralascio inoltre di indugiare, come pure andrebbe fatto con maggiore tempo e attenzione, su certi atteggiamenti di spietato realismo, che affiorano qua e là nella trattazione dello scrittore americano. Per es. la subordinazione degli uomini alla organizzazione, questa nuova divinità dei nostri tempi; l'adattamento del comportamento del con-

sumatore e dello Stato ai bisogni dell'organizzazione produttiva (1), che sono poi i fini della tecnostruttura: l'affermazione che « i poveri sono al di fuori del sistema industriale. Essi sono coloro che non sono stati impiegati al suo servizio o coloro che sono privi della necessaria qualificazione » (2); la identificazione pura e semplice delle politiche ritenute « vitali per il sistema industriale », che sarebbero « anche della più alta necessità sociale » (3) e così via.

Arrivo invece alla conclusione finale, in cui lo scrittore americano ci presenta il sistema industriale come strettamente dipendente dallo Stato e la tecnostruttura come prolungamento della burocrazia statale.

Egli dice testualmente:

« Data la profonda dipendenza del sistema industriale dallo Stato e la natura della sua relazione motivazionale con lo Stato, cioè la sua identificazione con i fini pubblici e l'adattamento di questi ai suoi, il sistema industriale non sarà più considerato come un'entità staccata dal governo, ma piuttosto sarà visto sempre di più come parte di un complesso molto più largo comprendente il sistema industriale e lo Stato in una volta.

L'impresa privata era un tempo caratterizzata dalla sua subordinazione al mercato. Coloro che la dirigevano derivavano il loro potere dalla proprietà dell'azienda. L'odierna grande impresa non è più subordinata al mercato e quelli che la gestiscono non basano più la loro autorità sul titolo della proprietà. Essi devono avere autonomia entro un dato sistema di obiettivi. Ma questo permette loro di lavorare in pieno accordo con la burocrazia e svolgere per la burocrazia compiti che questa non sa fare, o non sa fare altrettanto bene da sola » (4).

Il fatto più cospicuo, dunque, sarebbe che l'impresa di grandi dimensioni non è più osservabile e interpretabile secondo i canoni validi per l'impresa privata, perchè ormai essa ha acquisito una posizione che la pone fuori del mercato e l'assimila strettamente alle attività di pubblico interesse.

Per l'esattezza, devo rilevare che con questa assimilazione. Galbraith non ammette che la grande impresa possa vivere pre-

⁽¹⁾ Cfr. in sintesi, pp. IX e XI della Prefazione.

 ⁽²⁾ Cfr. cap. 28°, Il nuovo sommario, pag. 278.
 (3) Loco cit., pag. 279.

⁽⁴⁾ Cfr. cap. 35°, par. 3, pag. 344.

sentando perdite nei suoi bilanci. Al contrario, egli ritiene che la gestione richieda l'esistenza di profitti, perchè senza di questi l'autonomia della tecnostruttura sarebbe seriamente invalidata; ma appunto per evitare le perdite, la grande impresa si assog. getta alla pianificazione e respinge il mercato.

A seguito di questo mutamento, aggiunge Galbraith, «si è anche verificato un profondo spostamento del luogo del potere economico e di quello politico. Il finanziere e il sindacalista hanno un'influenza declinante nella nostra società. La tecnostruttura esercita potere politico diretto in grado molto minore di quanto non facesse in passato l'imprenditore, ma possiede una influenza reale molto maggiore, e in quanto estensione della burocrazia, con la sua influenza sul più vasto ambito della mentalità della gente » (5).

Non mi sembra contestabile l'apporto dato da Galbraith alla individuazione del mutamento in atto nella struttura del sistema economico, in dipendenza dell'avvento e del comportamento della grande impresa. Siamo di fronte ad un'opera per molti versi suggestiva e stimolante, anche quando le sue tesi appaiono sconcertanti.

Tale può essere la sua tesi principale, cioè che la grande impresa ci ha portato o ci sta portando allo « Stato industriale », il che vuol dire che nella sua più rilevante consistenza l'attività industriale è di fatto gestita dallo Stato, rientra pertanto nella gestione dei pubblici affari, nonostante che le forme della proprietà privata reggano formalmente la facciata delle grandi imprese.

L'economia nel suo insieme sarebbe in via di rapida e silenziosa socializzazione, perchè sempre più labile e indistinto si va facendo il confine tra il settore privato e quello pubblico dell'economia. La più immediata illazione che consegue da questa constatazione è che il sistema dei prezzi e il mercato avrebbero perso la loro funzione orientativa nel promuovere la distribuzione delle risorse verso le utilizzazioni ottimali e che i prezzi sono quelli voluti dalla tecnostruttura, divenuta di fatto parte integrante della burocrazia statale. Il processo di decisione nel

⁽⁵⁾ Cfr. cap. 28°, par. 2, pag. 280.

modo di soddisfare i bisogni umani non avrebbe affatto come punto di partenza il consumatore, sovrano nelle sue scelte, che, attraverso l'apparato di trasmissione costituito dal mercato, imprime la sua volontà al sistema produttivo. Questa sequenza sarebbe stata invertita. Il processo effettivo di decisione e di trasmissione sarebbe invece dalla grande impresa al consumatore, attraverso un più complesso apparato di comunicazione, che tende a formare i gusti e le scelte dei consumatori secondo le vedute della tecnostruttura, la quale si avvale anche della politica di controllo della domanda aggregata, per riuscire a vendere nella misura in cui ha prodotto.

Questa sarebbe per Galbraith la «sequenza aggiornata»; l'altra, quella che ancora viene descritta nei manuali di economia, con tenace attaccamento alle idee precostituite, viene chiamata «sequenza ritenuta» o «sequenza ritardata» e sarebbe ormai in contrasto evidente con l'esperienza osservabile.

La sequenza aggiornata si realizza mediante la pianificazione senza della quale l'impresa di grandi dimensioni non potrebbe sopravvivere. La sua sottomissione al mercato, ritiene Galbraith, la esporrebbe a troppi elementi di incertezza, ai quali non può sottostare la concentrazione dei capitali fissi richiesta dalla tecnologia avanzata. La grande impresa ha bisogno invece di prezzi stabili e di contratti a lunga scadenza o comunque di sbocchi assicurati. Per questa sua elementare necessità è costretta a pianificare e a fondarsi largamente sull'azione dello Stato, che agisce anche sulla spirale salari-prezzi, un fattore di incertezza non altrimenti dominabile.

Lo Stato, da parte sua, rileva Galbraith, « è profondamente interessato alla stabilità dell'economia, alla sua espansione e crescita, alla pubblica istruzione; al progresso tecnico e scientifico e, cosa ancora più importante, alla difesa della nazione » (6).

Vi è dunque una tendenza alla identificazione fra i fini della tecnostruttura e i fini sociali dello Stato. Sembra inevitabile perciò che l'attività delle grandi imprese sia sottratta all'azione del mercato o, quanto meno, sia essa stessa, con l'aiuto dello Stato, a imprimere al mercato le tendenze ritenute idonee a salvaguardare la sopravvivenza dell'impresa.

⁽⁶⁾ Cfr. cap. 27°, op. cit., par. 2, pag. 270.

Commenta perciò Galbraith: « sembra davvero che una mente perversa abbia ideato il disegno della organizzazione economica contemporanea. Perchè, come altrimenti potrebbe spiegarsi il cospirare di tante esigenze apparentemente imprescindibili a rendere in realtà questo sistema, che ancora si gloria del nome della libera iniziativa, così estesamente dipendente dallo Stato? » (7).

Ancora una volta vale la pena di avvertire che i pochi riferimenti qui riportati non possono dare la misura di un'opera complessa e meditata, che ci presenta un disegno fortemente maturato del cambiamento in atto nel sistema economico; un mutamento che trae la sua spinta dalle crescenti dimensioni delle imprese, interessate ad avvalersi della tecnologia avanzata.

Una costante ricorrente spesso nella trattazione è l'avvertimento che le tendenze poste in luce, l'avvento della pianificazione al posto del mercato, la dipendenza sempre più rilevante della grande impresa dall'economia pubblica, non sono caratteri episodici, ma fatti organici, rispetto ai quali la liturgia tradizionale della scienza economica, incentrata sulla figura eroica dell'imprenditore, appare scolorita e priva di senso reale.

Con tutte le riserve che si possono opporre all'enfasi con la quale Galbraith polemizza in anticipo con i suoi possibili obiettori, va tuttavia rilevato a suo merito che la sua analisi, puntigliosa, ma approfondita, permette già di vedere più chiaramente il contesto nel quale in tutto il mondo, ma soprattutto in Europa, si sta attuando una serie di concentrazioni fra grandi imprese, tanto che uno scrittore inglese, di recente, ha richiamato l'attenzione sul « boom dei mergers » che si sta verificando nel suo paese (8).

Queste concentrazioni si stanno attuando fra colossi. Secondo la lezione di Galbraith, si è indotti a interpretare la corsa alle fusioni come il tentativo della grande impresa di sottrarsi al controllo del mercato internazionale, dopo avere neutralizzato il mercato interno. La pianificazione, dunque, si allarga ai continenti, ma tende pure a superare gli oceani e a coprire la vasta area del mondo da una rete di accordi, tale da dare dimensione cosmica alla pianificazione dell'economia.

⁽⁷⁾ Cfr. cap. 26°, par. 1, pag. 259.
(8) C. F. Pratten, The Merger Boom in Manufacturing Industry, in Lloyds Bank Review, ottobre 1968.

Tutto ciò non accade senza provocare profondi cambiamenti strutturali nell'ambito del sistema economico, e più ancora nei modi della convivenza organizzata e sulle forme e sulla distribuzione del potere nella società civile.

Prima di affrontare questi più complessi aspetti strutturali vale la pena di formulare alcune osservazioni sul disegno del nuovo Stato industriale.

Viene fatto subito di domandarsi se esso esprima una realtà osservabile, oppure sia l'anticipazione di quanto sta avvenendo, ma che potrà apparire più chiaro in futuro.

Nel pensiero di Galbraith si tratta della realtà già in essere e non in divenire; egli si riferisce all'esperienza americana e non contesta affatto che negli Stati Uniti vi sono ancora tante attività soggette al controllo del mercato, ma egli ritiene che queste non abbiano un peso economico rilevante, mentre la produzione dei beni di più largo consumo, oltre alle attività direttamente alimentate dalle commesse militari e dalla spesa pubblica in genere sono sotto il dominio della grande impresa che pianifica.

Un secondo quesito è se Galbraith non sia stato indotto, dalla esperienza sua personale, a generalizzare a tutto il vasto campo della grande impresa il comportamento e il condizionamento che sono particolari alle grandi imprese legate all'attuazione dei programmi della difesa nazionale e della ricerca spaziale.

Un terzo interrogativo riguarda la pianificazione, che si sarebbe sostituita al mercato. La pianificazione alla quale incessantemente ritorna il pensiero di Galbraith è quella dell'impresa, la quale pone in essere ogni suo potere per sottrarsi ai rischi del mercato; al rischio cioè delle fluttuazioni dei prezzi e alle irregolarità nei flussi delle forniture di cui ha bisogno e delle vendite ai consumatori o agli utilizzatori finali.

Chiunque potrebbe rilevare la labilità, o la rischiosità, della pianificazione ristretta all'impresa, se il suo puntuale adempimento non è sostenuto da una più generale pianificazione del sistema economico. Ma questo è un punto scoperto nel disegno di Galbraith.

Il che è grave. Perchè non solo non è garantita così la eliminazione dei rischi, a cui mira la grande impresa, ma lascia confuse le idee proprio nel punto in cui Galbraith vorrebbe provare che l'atteggiamento della tecnostruttura è comune agli opposti sistemi e che la mediazione della tecnostruttura porta ad eliminare ogni effettiva ragione di conflitto ideologico fra i sistemi

Nella opinione di Galbraith, il movimento di revisione che travaglia l'economia dei paesi socialisti non si può interpretare come tendenza al ripristino del meccanismo del mercato; esso è soltanto o principalmente il tentativo della tecnostruttura di conquistare la sua autonomia.

A questo punto si avverte una lacuna. Manca l'analisi del raccordo fra le pianificazioni delle grandi imprese. Se l'economia, come attività umana, non fosse fortemente caratterizzata dal conflitto degli interessi, si potrebbe facilmente pensare a intese fra pochi grandi dell'industria. Ma non è così. Il rischio che un'impresa cerca di allontanare da sè ricade su di un'altra, se tutta l'attività non è pianificata. Ma, se è così, perchè le grandi unità di produzione dei paesi socialisti, ove la pianificazione è totale, cercano di sottrarsi all'autorità dell'ufficio centrale del piano, per acquistare la loro autonomia di decisioni?

Questi interrogativi non trovano risposta nel quadro disegnato da Galbraith.

Forse a questi interrogativi siamo sensibili noi, che partecipiamo a una esperienza diversa dal sistema economico degli Stati Uniti e dal sistema sovietico.

Al di fuori di queste due grandi potenze, tutti gli altri paesi sperimentano un sistema in cui la componente estera del reddito nazionale costituisce un forte condizionamento ad ogni pianificazione aziendale, per quanto grande possa essere il complesso produttivo di ogni impresa.

Questa è un'altra considerazione dalla quale trae consistenza il dubbio che Galbraith abbia generalizzato al sistema economico in sè e per sè tendenze che sono specifiche del sistema economico degli Stati Uniti. La pianificazione dell'impresa gigante, che lavora per il mercato interno, o per un mercato assai più ristretto qual è l'amministrazione della difesa, può ritenersi approssimativamente valida, specie se è assistita da una politica estera che protegge i canali di rifornimento delle materie prime strategiche e da una politica commerciale, protezionistica pesantemente, come quella degli Stati Uniti.

Queste fortunate circostanze non ricorrono sempre per le grandi imprese.

Ma anche se vi ricorrono, la dimensione della componente estera del reddito nazionale è una forte remora all'efficacia della pianificazione della grande impresa. Questa cerca di porsi al riparo dall'influenza del mercato ed è vero. Il suo istinto di conservazione la spinge a trincerarsi; ma può incorrere in un conflitto aperto con le motivazioni della politica statale. Se viene a mancare la perfetta identificazione fra i fini della tecnostruttura e i fini della politica generale dello Stato, la conseguenza della non conformità viene ad essere la inefficacia della pianificazione aziendale oppure la sottomissione della politica generale ai fini della tecnostruttura. L'una o l'altra soluzione non sono da accettarsi o da respingersi per considerazioni di prestigio, da una parte o dall'altra. Sono invece da valutarsi per i loro effetti sulla crescita del sistema economico nel suo complesso e in relazione anche alla più ricca gamma di motivazioni che ispirano la condotta del potere nella società civile.

A questo punto il discorso si fa più ampio e tormentato. Non possiamo chiudere gli occhi di fronte alla realtà sconcertante, perchè questa non quadra con i nostri schemi mentali prefabbricati.

Questi schemi furono costruiti in funzione di una carica etica del bene comune, che ha perduto per strada la sua tensione morale. Altri diranno che la concezione originaria delle funzioni del sistema economico, incentrato sul meccanismo del mercato, si è colorata di nuovi e più generosi succhi vitali.

Comunque sia, non possiamo ignorare che le imprese tendono a diventare giganti e che, cresciute in potenza, tendono a concentrarsi per diventare più potenti, cioè più idonee a debellare la rischiosità del mercato. Questa tendenza è nella logica delle cose e direi anche nella logica del fare economico.

È sempre stato così. Se oggi il fatto acquista più spiccato rilievo e una maggiore acquiescenza da parte dei «saggi», sino all'accettazione della sua ineluttabilità, perchè «fatto organico», nello svolgimento del sistema economico, come cerca di farci intendere Galbraith, è perchè tanta letteratura si è sprecata a vuotare una scatola che era già vuota. Vuota di effettivo contenuto è infatti la formula rituale della ricerca del massimo profitto.

Oggi si dice che la motivazione della tecnostruttura non è di rendere massimo il profitto, ma non si contesta il profitto. La rendere massimo il profitto, ma non si contesta il profitto. La tecnostruttura diventa debole e perde la sua autonomia se non tecnostruttura diventa debole e perde la sua autonomia se non tecnostruttura diventa debole e perde la sua autonomia se non tecnostruttura diventa debole e perde la sua autonomia se non tecnostruttura diventa debole e perde la sua autonomia se non tecnostruttura diventa debole e perde la sua della sua esistenza.

A questo punto avviene il salto del fosso; di quel fosso che separa l'ibrido sistema di oggi da quello che fu descritto e teorizzato dai nostri antenati e in funzione del quale furono concepite e attuate le leggi antimonopolistiche, in difesa del mercato.

A questo punto si salta il fosso e si dice che l'impresa la quale ha saputo pianificare realizza i fini del sistema economico. Nulla da obiettare, finchè il saper pianificare è saggio impiego di tutte le cognizioni che il sapere scientifico assicura all'uomo, per dominare gli eventi della vita; ma il discorso è diverso, se il successo della pianificazione è fondato su mezzi che, eufemisticamente, diciamo non scientifici.

Non si sa perchè, certi espedienti ai quali si ricorre per avere successo sono giudicati atti predatori (come direbbe Pantaleoni) se sono adottati dal singolo imprenditore; diventano invece legittimi e fonte di meritato successo per la tecnostruttura. Mi sembra che oggi si sia portati con facilità a dare importanza al successo e non più ai mezzi mediante i quali il successo si ottiene. L'impresa di grandi dimensioni sa cercare le vie del successo; è certamente più preparata a coglierlo; ma questo dato di fatto non autorizza a generalizzare il comportamento della tecnostruttura con un labile giudizio di conformità ai fini del sistema economico e, peggio ancora, ai fini della società civile.

Galbraith, il cui merito non intendo affatto contestare, ha scritto un libro che, per certi aspetti, è contraddittorio. Egli sente che la identificazione dei fini della tecnostruttura con quelli dello Stato è una semplificazione troppo arrischiata. Egli stesso apre una breccia nel suo discorso, per fare posto ai valori che non hanno contenuto economico. Più ancora, egli confida che la classe

degli scienziati e degli intellettuali diventi sempre più consapevole del suo potere e impieghi tutte le sue capacità critiche per controllare l'evoluzione del sistema, fondato sulla prevalenza dei fini della tecnostruttura. Il lettore critico, però, resta sgomento, di fronte all'effettivo rilievo di questo argine, dopo che ben più potenti dighe sono state sopraffatte dalla requisitoria contro il meccanismo del mercato.

* * *

Dicevo all'inizio di questo discorso che l'avvento delle grandi dimensioni d'impresa non è soltanto un fenomeno che sollecita la scienza dell'economia, ma è anche un fatto che pone problemi di coscienza all'economista.

Mi sia permesso di dire qualche parola di più a questo proposito.

Sono consapevole di aver detto poco sui vasti e profondi riflessi che il mutamento nella struttura del sistema economico ha tutt'intorno, nel modo di essere della convivenza e in definitiva sulla felicità umana. Non ho detto tutto, ma confido di essere inteso ugualmente da coloro che prestano attenzione a questi problemi. Domando cautamente ai colleghi economisti se per caso noi non siamo incorsi in un abuso della ragione e se i fatti che stiamo osservando non abbiamo contribuito noi stessi, non dico a determinarli, ma a favorirli, con i nostri raziocini.

Pongo la domanda in modo più scoperto e chiedo: con quale grado di certezza e su quali prove, e raccolte da chi e come, noi accreditiamo le grandi dimensioni e le connesse economie di scala e le complementari economie esterne?

Voglio dire semplicemente che prima di accettare come fatto organico e inevitabile l'avvento dello Stato industriale noi abbiamo il dovere di sottoporre al più attento vaglio critico prima di tutto le motivazioni (ad es. il progresso tecnologico) e poi le sequenze logiche, dalle quali discendono le prove razionali della economicità dell'impresa di grandi dimensioni.

Quando parlo di problemi di coscienza, dentro di me avverto qualche analogia tra la posizione dei fisici atomici e quella degli economisti, nella società di oggi. Il parallelo può essere tacciato di presunzione, ma a torto, perchè, ognuno nella propria specialità, non può ignorare l'umanità, al cui servizio siamo tutti.

Ebbene, come i fisici hanno avvertito acuti problemi di coscienza dopo la scoperta della reazione a catena nella scissione dell'atomo e hanno cercato di influire sulla politica, preoccupati delle sorti dell'umanità; credo che anche noi economisti, dopo avere celebrato le « economie di scala », siamo tenuti a riflettere sullo scatenamento della grande impresa e delle concentrazioni fra i giganti dell'industria manifatturiera.

Quanto meno siamo tenuti, per l'avanzamento effettivo della scienza che professiamo, a sottoporre ad accurate analisi le modificazioni strutturali del sistema economico. La esortazione, a volte acrimoniosa di Galbraith, come ho detto, ad escludere la celebrazione del mercato dalla nostra liturgia, si può accettare nella misura in cui, abbandonando lo schema che fa perno sul mercato, si disponga di un diverso schema funzionale dell'organizzazione dell'economia. Galbraith non ce lo fornisce; ma noi siamo tenuti a costruircelo, se non siamo disposti a relegare fra le facezie del secolo un libro come quello di Galbraith, che è opera degna di attenzione e riflessione.

Bisogna dunque elaborare un diverso schema funzionale, dal quale risulti chiaramente il gioco delle parti nel sistema economico dominato dalla grande impresa e dalle concentrazioni di imprese.

Perchè abbiamo bisogno di questo schema? Perchè, abolito il mercato o quanto meno ammessa la sua inefficacia, non abbiamo più alcun termine di riferimento per valutare il comportamento degli attori sulla scena economica.

Per disporre di un nuovo schema, senza del quale neppure la legislazione può regolare imparzialmente l'esercizio dei diritti, è necessario fissare preventivamente l'ordine dei fini sociali. Abbiamo da chiarire se la motivazione che muove fondamentalmente il sistema è di avere una industria moderna, tecnologicamente avanzata, come dice Galbraith, o non sia piuttosto la piena occupazione del fattore lavoro.